

La guerra di Gaza e il suo possibile impatto sul teatro euro-atlantico

Introduzione

La crisi aperta dagli attacchi delle milizie di Hamas al territorio israeliano il 7 ottobre 2023 e dalla successiva, massiccia risposta militare dello Stato ebraico contro la Striscia di Gaza ha colto i Paesi dell'area euro-atlantica largamente di sorpresa. Da una parte, la loro attenzione era concentrata sulle vicende della guerra in Ucraina, che si sta avvicinando al suo secondo inverno senza che siano in vista sviluppi sostanziali. Dall'altra, la questione israelo-palestinese sembrava, da tempo, essere giunta a un punto morto. La debolezza dell'Autorità nazionale palestinese (ANP), le sue divisioni interne, la frattura fra Fatah e Hamas, e l'irrigidimento della posizione israeliana sono tutti elementi che sembravano giustificare la convinzione che il confronto – non risolvibile in tempi brevi – fosse destinato a cronicizzarsi nelle forme di un conflitto a bassa intensità. Gli eventi del 7 ottobre hanno modificato radicalmente questa percezione. Oltre a mettere in luce l'inattesa capacità militare di Hamas e i limiti del dispositivo di sicurezza israeliano, la scala degli attacchi e quella della reazione che ha innescato è destinata ad avere ricadute di lungo periodo sia sul sistema delle relazioni Israele/Palestina, sia di quello degli equilibri regionali, fra l'altro portando a uno stallo dei negoziati sull'estensione dei c.d. "Accordi di Abramo" (13 agosto 2020) e indebolendo il dialogo in corso a diversi livelli fra Israele e i suoi interlocutori arabi. Questo stato di cose impone a Stati Uniti ed Europa di ripensare profondamente la loro posizione, sia per definire la loro risposta nella crisi in corso, sia per affrontarne le ricadute a lungo termine. Un compito reso più complesso dalle risonanze emotive dell'accaduto e dal costante raffronto con le vicende ucraine: senza dimenticare i diversi atteggiamenti degli attori europei, la loro difficoltà a trovare una posizione comune in sede UE e la delicata fase politica che gli Stati Uniti stanno vivendo.

Una crisi dalle radici profonde

La crisi dell'ottobre 2023 ha radici profonde. L'imporsi di Hamas come forza politica egemone della Striscia di Gaza ha le sue origini nei risultati delle contestate elezioni del 25 gennaio 2006, che avrebbero dovuto portare alla formazione del secondo Consiglio legislativo palestinese (PLC). In tali elezioni, Hamas (in lizza con la lista Cambiamento e riforma) ottiene il 44,45% dei voti e 74 dei 132 seggi in palio, mentre Fatah (movimento "di controllo" dell'ANP ai sensi degli accordi di Oslo e sino allora forza di governo) passa all'opposizione con il 41,43% dei voti e 45 seggi. Con questi risultati, il 29 marzo si insedia il nuovo governo dell'ANP, guidato dal *leader* di Hamas, Ismail Haniyeh, mentre il *leader* di Fatah, Mahmoud Abbas (Abu Mazen) conserva la carica di presidente dell'Autorità. La convivenza fra le due maggiori cariche dell'ANP è difficile sin dall'inizio; inoltre, il successo di Hamas è accolto in maniera critica – oltre che in Israele – dai principali alleati dello Stato ebraico, fra cui gli Stati Uniti di George W. Bush (in carica: 2001-2009), l'Unione Europea e la quasi totalità dei suoi Stati membri. Vari soggetti internazionali impongono sanzioni a carico del nuovo governo e mentre Egitto e Israele impongono alla Striscia di Gaza un rigido blocco. Lo scontro istituzionale fra Abu Mazen (sostenuto dalla comunità internazionale) e Haniyeh si accompagna a violenze crescenti fra i loro sostenitori. L'8 febbraio 2007, alla Mecca, i rappresentanti delle due parti firmano un accordo per porre fine alle violenze interne a Gaza e formare un governo di unità nazionale. La vita del secondo governo Haniyeh non è, comunque, migliore di quella del primo. Già nella tarda primavera, le violenze fra le milizie di Hamas e Fatah riprendono. Il 14 giugno 2007, il governo di unità nazionale è formalmente dissolto, mentre alla fine del giorno seguente le milizie di Hamas assumono pieno controllo della Striscia di Gaza cacciando le residue forze rivali.

L'esito è una frattura che vede da un lato Fatah insediata a Ramallah, in Cisgiordania, e riconosciuta dalla comunità internazionale come rappresentante legittima dell'ANP, dall'altro Hamas, sempre più solidamente al controllo della Striscia di Gaza, dalla quale porta avanti un'attiva strategia militare contro Israele, basata su attacchi missilistici, tiro di mortai e – più raramente – azioni di infiltrazione. Nel corso degli anni, le strategie e gli strumenti usati si sono fatti via via più sofisticati, anche grazie al sostegno offerto da attori esterni. Parallelamente, gli attacchi hanno innescato una serie di interventi su larga scala delle forze armate israeliane contro Gaza¹, interventi che, tuttavia, si sono dimostrati solo in parte risolutivi e che, al contrario, hanno contribuito in maniera importante al deterioramento della situazione politica. Sul fronte palestinese, questo stato di cose ha favorito la radicalizzazione delle posizioni di Hamas e approfondito la frattura con Fatah. A livello pratico, dopo il 2014, i tentativi di sanare questa frattura e giungere a un governo condiviso di tutti i territori formalmente soggetti all'autorità dell'ANP sono stati abbandonati e ancora nel 2021-22, Hamas – in segno di protesta contro il rinvio *sine die* del voto per il rinnovo del PLC voluto dalle autorità dell'ANP – ha boicottato le elezioni amministrative previste per quell'anno, di fatto rendendone impossibile lo svolgimento nella Striscia di Gaza. Da questo punto di vista, alcuni autori hanno individuato nell'incapacità di comporre la frattura fra Hamas e Fatah una delle ragioni del deterioramento della situazione mediorientale (Norman, 2021) e – almeno in passato – hanno visto nel loro possibile riavvicinamento una via d'uscita dallo stallo emerso dopo il 2007 (per es., Tzoreff ed Eran, 2021). Tuttavia, con il passare del tempo, questo scenario appare sempre meno realistico, anche per l'arroccarsi del governo israeliano su posizioni sempre più rigide.

Dall'inizio degli anni Duemila, l'asse della politica israeliana si è, infatti, spostato chiaramente a destra. L'ultimo gabinetto a guida laburista (quello presieduto da Ehud Barak e sostenuto dalla coalizione guidata dall'alleanza progressista One Israel) chiude la sua parabola politica nel marzo 2001. Dopo questa data, si impone la centralità del Likud, dapprima con Ariel Sharon (in carica dal marzo 2001 all'aprile 2006), poi con Benjamin Netanyahu (in carica dal marzo 2009 al giugno 2021, poi di nuovo dal dicembre 2022 a oggi). Ariel Sharon è anche dietro il progetto politico di Kadima, aggregazione centrista che guida il paese dapprima con lo stesso Sharon (da novembre 2005 ad aprile 2006²), quindi con Ehud Olmert (dall'aprile 2006 al marzo 2009). Oscillante fra centro e centro-destra è, infine, l'esperienza dei governi Bennett (giugno 2021-giugno 2022) e Lapid (luglio-dicembre 2022). A questo spostamento dell'asse politico corrisponde un'attenzione crescente ai temi della sicurezza, intesa in termini essenzialmente militari. La frammentazione del panorama dei partiti, la competizione fra le diverse forze e il peso che il meccanismo elettorale attribuisce ai soggetti minori spingono nella stessa direzione. Nel gabinetto Netanyahu, queste dinamiche si esprimono in modo evidente. Gabinetto di coalizione, esso comprendeva – al momento della sua formazione – trentuno ministri di sei partiti (Likud, Ebraismo della Torah Unito, Shas, Partito Sionista Religioso, Otzma Yehudit e Noam) con una forte caratterizzazione di destra. Dopo gli attacchi del 7 ottobre, a questi si è aggiunto il Partito di Unità Nazionale di Benny Gantz, portando l'esecutivo a un totale di trentasette ministri e contribuendo a fargli assumere i tratti del governo di unità nazionale; tratti rafforzati, dopo lo scoppio della crisi, dall'appoggio esterno offerto all'esecutivo dal Partito Laburista, dai centristi di Yesh Atid e dai sionisti di Israel Beitenu.

¹ Dal disimpegno da Gaza nel 2005 alla vigilia degli attacchi del 7 ottobre, le forze di sicurezza israeliane hanno realizzato vari interventi militari contro la Striscia, fra i quali le operazioni *Summer Rains* (28 giugno-26 novembre 2006), *Hot Winter* (28 febbraio-3 marzo 2008), *Cast Lead* (27 dicembre 2008-18 gennaio 2009), *Returning Echo* (9-14 marzo 2012), *Pillar of Defense* (14-21 novembre 2012), *Protective Edge* (8 luglio 2014-26 agosto 2014), *Guardian of the Walls* (10-21 maggio 2021) e *Breaking Dawn* (5-7 agosto 2022).

² In seguito all'ictus che colpisce Sharon il 4 gennaio 2006, Ehud Olmert assume il ruolo di Primo ministro *ad interim*, che mantiene fino al 14 aprile. In tale data, trascorsi i cento giorni previsti dalla costituzione senza che Sharon possa riassumere i pieni poteri, Olmert gli subentra formalmente, portando a conclusione il trentesimo governo e inaugurando il trentunesimo dopo la vittoria di Kadima nelle elezioni del 28 marzo.

Tante domande per Europa e Stati Uniti

La convergenza dei fenomeni sopra accennati ha contribuito, nel tempo, a rendere più difficile il dialogo fra le parti. Un ulteriore fonte di problemi è stato il rilancio, da parte delle autorità israeliane, della politica degli insediamenti in Cisgiordania. Secondo i dati forniti dall'Ufficio del rappresentante dell'Unione Europea in Cisgiordania e Gaza, nel 2022 è stata autorizzata la costruzione di 28.208 nuove unità abitative nella Cisgiordania occupata (compresa Gerusalemme Est), rispetto alle 22.030 autorizzate nel 2021, con un aumento di quasi il 30% da un anno all'altro³. Secondo gli stessi dati, alla fine del 2021, gli abitanti degli insediamenti costituivano il 14% dei circa tre milioni di abitanti del West Bank e il 4,5% del totale della popolazione israeliana. Questo stato di cose è stato una costante fonte di tensione fra le autorità dell'Autorità nazionale palestinese e quelle dello Stato ebraico. Allo stesso tempo, l'acclarata incapacità delle autorità dell'ANP di resistere alle pressioni israeliane ha contribuito a delegittimare ulteriormente il governo di Ramallah agli occhi dell'opinione pubblica palestinese, a rafforzare la posizione di Hamas e delle altre forze dell'opposizione interna e a portare a scontri e violenze, che a loro volta hanno condotto, agli inizi di luglio 2023, a un intervento su larga scala delle forze armate israeliane nel campo profughi di Jenin (Nasser e Federman, 2023; Knell e Gritten, 2023). Sul piano pratico, tutto questo ha contribuito a intaccare definitivamente la credibilità di una “two-state solution” che – nonostante il declinante favore delle parti (Baniya, 2023) – rimane quella che la maggior parte della comunità internazionale dichiara di sostenere. Prima ancora dei fatti del 7 ottobre, la “two-state solution” appariva ormai, di fatto, impraticabile, anche se lo stesso Segretario di Stato Blinken la aveva evocata nei colloqui con le autorità dello Stato ebraico, durante la sua visita in Israele del gennaio 2023 (Lewis, 2023).

Da questo punto di vista, i fatti del 7 ottobre pongono una serie di interrogativi agli Stati Uniti e ai loro alleati europei. Il primo di questi riguarda proprio la sostenibilità della “two-state solution”. Di fronte ai costi umani e materiali imposti a entrambe le parti dall'iniziativa di Hamas, quanto le due parti saranno disposte ad accettare la condivisione di un territorio la cui sicurezza dipende – in ultima analisi – dal mantenimento di un alto grado di militarizzazione? Non a caso, partendo da queste considerazioni, da alcuni parti, la “two-state solution” è stata individuata come la prima vera vittima della situazione che gli attacchi hanno prodotto (Cordesman, 2023). Un problema ulteriore riguarda come Washington, Bruxelles e le varie capitali europee riallineeranno le loro posizioni riguardo alle rivendicazioni palestinesi e – di conseguenza – alla risposta di Gerusalemme. Nell'opinione pubblica occidentale, gli attacchi hanno prodotto un'istintiva risposta pro-Israele. La questione è se e quanto questa risposta istintiva sia sostenibile nel tempo, a fronte della massiccia risposta dello Stato ebraico e delle vittime che quest'ultima sta producendo fra la popolazione civile palestinese. Inoltre, sul piano del sostegno concreto, quanto quello che gli alleati (Stati Uniti *in primis*) si sono detti disposti a fornire a Israele è destinata a influire sugli impegni assunti nei confronti dell'Ucraina? Inoltre, indirettamente, quanto il sostegno occidentale a Israele potrà influire sul (già tiepido) sostegno che vari Paesi in via di sviluppo attualmente stanno offrendo a Kiev (Foy, 2023)? Infine, quale potrà essere l'impatto degli attacchi del 7 ottobre sul sistema delle relazioni transatlantiche? La posizione filoisraeliana assunta dall'amministrazione Biden e gli aiuti militari offerti da Washington a Gerusalemme hanno sollevato vari dubbi in varie opinioni pubbliche europee, già tradizionalmente inclini a guardare alla causa palestinese con maggiore favore rispetto agli Stati Uniti.

Trovare una risposta a queste domande non sarà una cosa semplice. Nonostante la pronta condanna degli attacchi del 7 ottobre, i critici hanno voluto vedere messaggi contrastanti dietro alla

³ 2022 Report on Israeli settlements in the occupied West Bank, including East Jerusalem. Reporting period: January-December 2022. Gaza City: Office of the European Union Representative (West Bank and Gaza Strip, UNRWA), 15 maggio 2023. Testo disponibile al sito: <https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/documents/2023/One-Year%20Report%20on%20Israeli%20Settlements%20in%20the%20occupied%20West%20Bank%2C%20including%20East%20Jerusalem%20%28Reporting%20period%20January%20-%20December%202022%29.pdf> (accesso: 2 novembre 2023).

risposta europea, soprattutto di fronte all'intensificarsi della pressione militare israeliana su Gaza e al crescere del numero delle vittime civili palestinesi, due elementi che concorrono a mettere in luce le divisioni che esistono fra i Paesi del Vecchio continente (Ridgwell, 2023). Anche la posizione della Casa Bianca non è priva di difficoltà. L'allineamento con le posizioni di Gerusalemme rappresenta una scelta scontata per l'amministrazione Biden, dato anche l'approssimarsi del voto del novembre 2024. D'altra parte, è interesse di Washington evitare un deterioramento e un'internazionalizzazione della crisi che potrebbero avere gravi ricadute in tutto il Medio Oriente. Inoltre, i rapporti fra la Casa Bianca e il governo Netanyahu non sono particolarmente facili. Se l'attuale situazione ha portato a un riavvicinamento fra le parti (Toosi, 2023; Holland e Spetalnick, 2023), le sue basi restano fragili, date anche le divisioni che, proprio sulla questione dei rapporti con Israele, attraversano il Partito democratico (Krieg, 2023). Negli scorsi mesi, Biden è stato fortemente critico, fra l'altro, del progetto di riforma della giustizia portato avanti dal governo israeliano e che ha prodotto forti tensioni anche nell'opinione pubblica israeliana. Altrettanto critico Biden è stato nei riguardi della politica degli insediamenti portata avanti da Gerusalemme (Sanchez, 2023). Queste prese di posizione si sono tradotte in un significativo raffreddamento dei rapporti fra i due Paesi; rapporti che, se da una parte sono ancora lontani di livelli di freddezza che hanno segnato gli anni della seconda amministrazione Obama, dall'altra sono lontani anche dalla convergenza "a trecentosessanta gradi" che in tempi più recenti ha caratterizzato quelli dell'amministrazione Trump.

Gli effetti sulle dinamiche israelo-palestinesi

A rendere le cose più complicate ci sono i possibili effetti che l'accaduto potrà avere sul sistema delle relazioni israelo-palestinesi, effetti che a loro volta dipendono dai processi che gli attacchi del 7 ottobre potranno innescare all'interno dello Stato ebraico e nel mondo politico palestinese. Il fatto che gli attacchi abbiano colto di sorpresa il dispositivo di sicurezza israeliano e la gravità delle perdite umane non potranno non avere conseguenze anche sul piano politico, soprattutto alla luce dell'enfasi sulla dimensione securitaria tradizionalmente posta dal Primo ministro Netanyahu. La scelta immediata delle opposizioni di entrare a fare parte del nuovo esecutivo di solidarietà non garantisce che – alla fine dell'emergenza – la loro posizione nei confronti del governo non torni a essere fortemente critica. Tensioni sarebbero, inoltre, già affiorate con i vertici militari (Mackenzie, 2023), mentre il governo (fortemente criticato sin dai tempi dell'insediamento, in particolare a causa del contestato progetto di riforma della giustizia) starebbe vivendo una crisi di popolarità a causa di quella che è giudicata la condotta inefficace del conflitto (Keller-Lynn, 2023a). È presto per dire quali saranno gli effetti sulla popolarità del Primo ministro e sulla sua posizione in una scena politica che domina da quasi quindici anni nonostante le accuse che gli sono state rivolte. Difficilmente quanto accaduto innescherà un processo come quello che – dopo la guerra dello Yom Kippur (1973) – ha portato alla fine dell'egemonia politica laburista e alla nascita del Likud (Tessler, 1986). È, tuttavia, altrettanto difficile che quanto accaduto non abbia delle ricadute sull'esecutivo, soprattutto dopo che, in passato, il *leader* dell'opposizione, Yair Lapid, citando fonti dei servizi di sicurezza, aveva messo in guardia contro il rischio che Israele dovesse presto affrontare una sfida violenta su più fronti («a violent, multi-front confrontation») (Keller-Lynn, 2023b).

Considerazioni per certi aspetti simili valgono sul lato palestinese. Gli attacchi del 7 ottobre si inseriscono anche nel quadro delle complesse dinamiche che oppongono Hamas e Fatah. Essi hanno offerto una chiara dimostrazione delle capacità militari dell'organizzazione che controlla Gaza e, allo stesso tempo, dopo la massiccia reazione militare israeliana, sembrano averne rilanciato una popolarità che, nei mesi scorsi appariva appannata (Jamal e Robbins, 2023). La questione principale riguarda la capacità dello Stato ebraico di incidere effettivamente sulla sua capacità operativa anche se riuscisse a sradicarne la presenza nella Striscia. Negli ultimi anni, Hamas ha lavorato attivamente per espandere la sua influenza in Cisgiordania, dove gli attacchi del 7 ottobre sono stati accolti con diffusa soddisfazione dall'opinione pubblica (al-Mughrabi, 2023). Parallelamente, il peso politico di

Abu Mazen e della *leadership* di Fatah appare stabilmente in declino. Nell'estate 2022, un sondaggio ampiamente rilanciato dai *media* arabi rilevava come un terzo degli intervistati considerasse Hamas un leader «più appropriato» per «rappresentare e guidare il popolo palestinese» e come anche il favore popolare per la “two-state solution” stesse declinando⁴. Alla luce di queste considerazioni, ci si può chiedere se e quanto la distruzione dei santuari della Striscia di Gaza possa davvero porre fine alla minaccia rappresentata da Hamas e non rischi piuttosto di esacerbarla. La lotta sotterranea che si è aperta per la successione all'ottantasettenne Mahmoud Abbas potrebbe favorire questo processo (Kuttab, 2023). La mancanza di un successore designato e che goda di un largo sostegno rischia infatti di innescare, dentro Fatah, uno scontro di fazioni che ne screditerebbe ulteriormente l'immagine e che – parallelamente – aumenterebbe ancora la capacità di attrazione che Hamas già esercita sulla popolazione della West Bank (Caspit, 2023).

Questo stato di cose ha ricadute importanti sulla posizione occidentale. Negli ultimi anni, la mancanza di interlocutori credibili ha limitato fortemente la possibilità – per gli Stati Uniti e l'Europa – di influenzare le dinamiche israelo-palestinesi. La debolezza crescente di Fatah (tradizionalmente considerato il portavoce della causa palestinese) e l'arroccarsi degli altri attori su posizioni sempre più rigide sono state ripetutamente individuate come le cause dello stallo cui si è giunti. Difficilmente un indebolimento del governo Netanyahu potrà portare a cambiamenti significativi in questo stato di cose, soprattutto se questo indebolimento dovesse tradursi – per compensazione – in un aumento dell'enfasi securitaria. Lo stesso vale nel caso di una crisi della rappresentanza politica palestinese. Qualora la strategia di penetrazione di Hamas nella West Bank dovesse avere successo, i fatti del 7 ottobre rendono di fatto impossibile, per l'organizzazione, proporsi come un interlocutore negoziale credibile. In questo senso, lo stallo sembra destinato a durare e – probabilmente – ad aggravarsi. A maggiore ragione questo rischia di essere lo scenario nel caso in cui l'azione militare israeliana dovesse effettivamente riuscire a mettere Hamas fuori gioco. Di fronte all'incapacità di Fatah di catalizzare il consenso della popolazione, questa eventualità rischia, infatti, di aprire la strada all'emergere di forze ancora più radicali, facendo deragliare ulteriormente la vita pubblica palestinese dai binari del confronto politico. In questa prospettiva, il maggiore beneficiario di un eventuale successo israeliano si troverebbe a essere l'Harakat al-Jihad (Harakat al-Jihad al-Islami fi Filastin, la c.d. “Jihad Islamica”), organizzazione che – nonostante l'occasionale convergenza tattica con Hamas – è separata da quest'ultima da profonde divergenze strategiche, ideologiche e personali e – a differenza della strategia “di mobilitazione” portata avanti da Hamas – continua a mantenere una struttura rigidamente clandestina e compartimentalizzata.

Conclusioni

Ulteriore elemento destinato a influire sulle scelte di Stati Uniti ed Europa è la posizione che i Paesi della regione decideranno di assumere dopo la fine della campagna militare. La reazione di Gerusalemme agli attacchi del 7 ottobre ha chiuso i canali di dialogo sinora aperti fra Israele e gli Stati arabi. Allo stesso modo, la cancellazione del vertice “a quattro” con Abu Mazen, re Abdallah di Giordania e il presidente egiziano al-Sisi che avrebbe dovuto avere luogo in occasione della visita del presidente Biden del 18 ottobre ha reso evidenti le divergenze che esistono fra i vicini dello Stato ebraico. Soprattutto questi ultimi si trovano in una situazione difficile, stretti fra gli obblighi imposti dalla solidarietà araba e il timore di uno spillover di instabilità da Israele ai territori adiacenti. Delicata è anche la posizione dell'Arabia Saudita. In passato, Riyadh si è mossa in varie occasioni (anche se con scarso successo) per una composizione del contezioso israelo-palestinese. Più di recente, le autorità saudite hanno avviato un graduale processo di avvicinamento con lo Stato ebraico, processo che gli attacchi del 7 ottobre hanno concorso ad arrestare. Il rilancio di questo dialogo rappresenta,

⁴ Cfr., per es., Poll shows decline in popularity of Fatah movement. *Arab News*, 29 giugno 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.arabnews.com/node/2113551/middle-east> (accesso: 2 novembre 2023).

per Washington, una priorità importante. Tuttavia, l'atteggiamento saudita a questo proposito non è privo di ambiguità. Da alcune parti è stato ipotizzato che – nello scenario attuale – lo “sganciamento” di Riyadh dallo schema degli “Accordi di Abramo” potrebbe ampliare in modo significativo i suoi spazi d'azione (Brumberg, 2023). Per Washington questo rappresenta una sfida importante. Se gli attacchi del 7 ottobre possono, per il momento, aver posto fine agli sforzi per arrivare a una normalizzazione delle relazioni fra Israele e Arabia Saudita (o, quanto meno, averli “messi in pausa”), Riyadh sembra avere di fronte, oggi, più opportunità che vincoli; una situazione che, a sua volta, mette in discussione la possibilità che, nel prossimo futuro, Stati Uniti ed Europa possano tornare a giocare un ruolo di rilievo nel complicato sistema degli equilibri mediorientali.

Bibliografia

- al-Mughrabi N. (2023). Analysis: Hamas sees West Bank as battleground with new Israel gov't. *Reuters*, 18 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/middle-east/hamas-sees-west-bank-battleground-with-new-israel-govt-2023-01-18> (accesso: 2 novembre 2023).
- Baniya S. (2023). Two-state solution losing grounds in Israel and Palestine even before terror attacks, surveys show. *Euronews*, 15 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.euronews.com/2023/10/15/two-state-solution-losing-grounds-in-israel-and-palestine-even-before-terror-attacks-surve> (accesso: 2 novembre 2023).
- Brumberg D. (2023). *Will Saudi Arabia Renew the “Arab Peace Initiative” as the Middle East Seethes?*. Washington, DC: The Arab Center, 23 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://arabcenterdc.org/resource/will-saudi-arabia-renew-the-arab-peace-initiative-as-the-middle-east-seethes> (accesso: 2 novembre 2023).
- Caspit B. (2023). Israel increasingly fears West Bank chaos, rise of Hamas. *al-Monitor*, 20 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2023/06/israel-increasingly-fears-west-bank-chaos-rise-hamas> (accesso: 2 novembre 2023).
- Cordesman A.H. (2023). *The War in Gaza and the Death of the Two-State Solution*. Washington, DC: CSIS - Center for Security & International Studies, 11 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.csis.org/analysis/war-gaza-and-death-two-state-solution> (accesso: 2 novembre 2023).
- Foy H. (2023). Rush by west to back Israel erodes developing countries' support for Ukraine. *Financial Times*, 18 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/e0b43918-7eaf-4a11-baaf-d6d7fb61a8a5> (accesso: 2 novembre 2023).
- Holland S. e Spetalnick M. (2023). Israel-Hamas war forces Biden and Netanyahu into uneasy partnership. *Reuters*, 9 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/israel-hamas-war-forces-biden-netanyahu-into-uneasy-partnership-2023-10-09> (accesso: 2 novembre 2023).
- Jamal A.A. e Robbins M. (2023). What Palestinians Really Think of Hamas. *Foreign Affairs*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.foreignaffairs.com/israel/what-palestinians-really-think-hamas> (accesso: 2 novembre 2023).
- Keller-Lynn C. (2023a). Public trust in government scrapes bottom amid criticism for inadequate war response. *The Times of Israel*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.timesofisrael.com/public-trust-in-government-scrapes-bottom-amid-criticism-for-inadequate-war-response> (accesso: 2 novembre 2023).
- Keller-Lynn C. (2023b). Lapid: Netanyahu has 'lost control of his ministers,' is a threat to security. *The Times of Israel*, 20 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.timesofisrael.com/lapid-netanyahu-has-lost-control-of-his-ministers-is-a-threat-to-security> (accesso: 2 novembre 2023).
- Kireg G. (2023). Democratic divisions over Israel policy heat up as Biden tries to keep his coalition together. *CNN*, 9 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2023/10/09/politics/democratic-divisions-israel-biden/index.html> (accesso: 2 novembre 2023).
- Knell Y. e Gritten D. (2023). Jenin: Israeli military launches major operation in West Bank city. *BBC*, 4 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-66083295> (accesso: 2 novembre 2023).
- Kuttub D. (2023). Between Palestinian succession and Hamas, Fatah crisis deepens in West Bank. *al-Monitor*, 10 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2023/06/between-palestinian-succession-and-hamas-fatah-crisis-deepens-west-bank> (accesso: 2 novembre 2023).

- Lewis S. (2023). Blinken reaffirms need for two-state solution after talks with Netanyahu. *Reuters*, 30 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/middle-east/israeli-troops-shoot-palestinian-man-west-bank-ahead-blinken-visit-2023-01-30> (accesso: 2 novembre 2023).
- Mackenzie J. (2023). Israel's Netanyahu, fending off critics, says there's 'clear unity of purpose' with defence chiefs. *Reuters*, 24 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/middle-east/israels-netanyahu-fending-off-critics-says-theres-clear-unity-purpose-with-2023-10-24> (accesso: 2 novembre 2023).
- Nasser N. e Federman J. (2023). Israel launches most intense military operation in West Bank in years; at least 8 Palestinians dead. *ABC News*, 3 luglio. Testo disponibile al sito: <https://abcnews.go.com/International/wireStory/palestinians-killed-israel-launches-large-scale-raid-west-100602432> (accesso: 2 novembre 2023).
- Norman J. (2021). Opinion: The role of Hamas and Fatah rivalry in latest violence in the Israel-Palestine conflict. *UCL News*, May 13, 2021. Testo disponibile al sito: <https://www.ucl.ac.uk/news/2021/may/opinion-role-hamas-and-fatah-rivalry-latest-violence-israel-palestine-conflict> (accesso: 2 novembre 2023).
- Ridgwell H. (2023). EU to Discuss Israel-Hamas War Response Amid Political Divisions. *Voice of America*, 16 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.voanews.com/a/europe-to-discuss-israel-hamas-war-response-amid-political-divisions/7313097.html> (accesso: 2 novembre 2023).
- Sanchez R. (2023). U.S. issues rare rebuke of Israel in a sign of growing frustration with its far-right government. *NBC News*, 22 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.nbcnews.com/news/world/us-rebuke-israel-west-bank-settlements-frustration-biden-palestinians-rcna76047> (accesso: 2 novembre 2023).
- Tessler M. (1986). The Political Right in Israel: Its Origins, Growth, and Prospects. *Journal of Palestine Studies*, 15 (2), pp. 12-55.
- Toosi N. (2023). Why Biden has 'no alternative' to Netanyahu. *Politico*, 7 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.com/news/2023/10/07/why-biden-has-no-alternative-to-netanyahu-00120494> (accesso: 2 novembre 2023).
- Tzoreff Y. ed Eran O. (2021). *Possible Rapprochement between Fatah and Hamas: Is Israel Ready?*. Tel Aviv: Institute for National Security Studies, 5 aprile. Testo disponibile al sito: <https://www.inss.org.il/publication/fatah-hamas> (accesso: 2 novembre 2023).